



Percorsi tra Oriente e Occidente: fiabe e favole lungo le rotte dei commerci

GIULIO SORAVIA (UNIVERSITÀ DI BOLOGNA)

Pour citer cet article :

Giulio Soravia, « Percorsi tra Oriente e Occidente: fiabe e favole lungo le rotte dei commerci », in *RILUNE — Revue des littératures européennes*, n° 9, « Visions de l’Orient », (Benedetta De Bonis et Fernando Funari eds.), 2015, pp. 125-144 (version *online*, www.rilune.org).

Résumé | Abstract

FR A l’âge préhistorique, les hommes provenant de l’Afrique ont peuplé tous les coins de la Terre en propageant leurs histoires à travers des migrations et des échanges continus. Ainsi, dans les temps historiques, les mythes et les fables égyptiennes ou indiennes ont atteint des peuples migrants qui ont continué à les propager. Des traducteurs ont apporté les contes du *Pañcatantra* en Perse et en Asie du Sud-est tout en donnant naissance à une tradition qui ne s’est pas arrêtée face à des langues comme l’arabe, le syriaque et l’hébreu qui allaient, à leur tour, offrir cet héritage aux Grecs et aux Latins. Des échos de ces récits sont entrés dans les oreilles africaines et les enfants esclaves du continent ont transféré cette richesse vers les Amériques. Et l’échange continue aujourd’hui à travers des films et des narrations renouvelés dans le monde entier.

Mots-clés routes commerciales, fable, conte, Luqmān, *Pañcatantra*

EN Since their most remote prehistory men from Africa populated every corner of the Earth and spread their tales in continuous migrations and contacts. In historical times their tales from Egypt and India reached restless peoples who inherited myths and fables. Translators brought tales from the *Pancatantra* to Persia and South East Asia and thence other translators gave origin to a tradition which did not stop in front of languages like Arabic, Syriac and Hebrew offering this heirloom to the Greeks and the Latins. Echoes of these narrations entered African ears and enslaved children of the Continent transferred this richness to the Americas. And the exchange continued in recent times giving birth to films and renewed narrations all over the world.

Keywords trade routes, fable, tale, Luqman, *Pancatantra*

GIULIO SORAVIA

**Percorsi tra Oriente e Occidente: fiabe e favole lungo le
rotte dei commerci**

Life is as tedious as a twice-told tale
Vexing the dull ear of a drowsy man.
Shakespeare, *King John*

Per quale ragione essi [i sogni]
dovrebbero significare qualcosa
di diverso dai loro contenuti?
Esiste forse qualcosa in natura
che sia diverso da quello che è attualmente?
C. G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, p. 71

A Silvana Contento,
con cui si parlava tanto di fiabe
e di spezie.

NELLE EPOCHE PIÙ REMOTE DELL'UMANITÀ gli spostamenti erano certo più difficili. Mancavano strade e mezzi di trasporto, mancavano soprattutto le conoscenze di quanto era oltre la linea dell'orizzonte: *hardware* e *software*, come dire. Ma le persone avevano tempo, si spostavano in folte gruppi, intere popolazioni. Il cosiddetto progresso – nozione inventata in epoca moderna – ha accelerato i ritmi di tutto, col risultato che all'uomo moderno, carico di ricchezze inutili, non mancano i mezzi, né le conoscenze, ma manca proprio il tempo.

E poiché la gente dei tempi antichi aveva poche cose materiali cui pensare, ciò che si portava dietro era soprattutto il tesoro d'idee, racconti, esperienze, tecniche e quant'altro non registrabile se non nella memoria, fino all'avvento della scrittura.

Gli uomini più antichi nacquero nelle savane dell'Africa orientale e meridionale e in « poche » centinaia di millenni giunsero fino all'Europa e all'Asia estrema. Più tardi, ma con indefesso progredire, conquistarono, con meno borioso vanto, ma tanta più fatica e motivo di orgoglio, il continente australiano e quello americano. Non avevano la ruota, non conoscevano che imbarcazioni precarie e traditrici, ma avevano tempo.

In epoca storica, con buona pace di chi crede che le migrazioni siano un fatto degli ultimi decenni e non una condizione perenne e naturale dell'umanità, gli spostamenti continuarono. Si creò una dicotomia tra nomadi e sedentari. Popoli migranti continuarono a viaggiare, ma la sedentarizzazione aveva causato un altro fenomeno: era nata la civiltà che legava popoli alla terra, era avvenuta quella grande rivoluzione che si suole chiamare agricola, una decina di millenni or sono... ed erano sorte le città.

Ma la voglia di viaggiare, il bisogno di muoversi non era scomparso e i commerci costituirono movente o pretesto o necessità – o tutto assieme – per continuare il viaggio. Anche dentro se stessi, per riscoprirsi e confrontarsi o, come dice il Corano, per conoscersi e trovare che il migliore degli uomini è solo colui che rispetta le leggi naturali, dato che Iddio stesso ha voluto che gli uomini e le donne fossero diversi...¹ E così i flussi continuarono, le merci si spostarono, le idee circolarono, le storie si rinarrarono e vennero prese e ripetute a piacere, modificate e ritrasmesse.

In epoca storica (ma quanto era accaduto nei secoli precedenti? non lo sapremo mai) Alessandro il Macedone aprì le porte dell'India al Mediterraneo. L'eco delle sue gesta è tale che nel mondo antico permane la sua leggenda come tema di racconto esemplare. Persino fuori del mondo greco. Forse è solo illazione che *Dū 'l-Qarnayn* (« Quello delle Due Corna ») del Corano adombri la sua figura, poiché la citazione nella *Sūra* 18 (vv. 83 e 98) ha più che altro valore di parabola e il nome di Alessandro non è mai menzionato, ma è già significativo che i commentatori più accreditati così come i « popolari », concordi, lo abbiano assunto come probabile.

Il racconto di Alessandro² diviene così un tema che si rinarra, si trasmette e crea la leggenda oltre i confini europei. E intanto le vie da lui aperte si fanno veicolo di altre conoscenze, di altri spunti. Esopo trae materia per le sue favole da fonti rese accessibili a partire da una tradizione che trova la sua espressione perfino nella lingua sacra

¹ Cor. 3: 7: « O genti, in verità vi ho creato da uomo e donna e ho fatto di voi popoli e tribù diversi affinché vi conosciate. Certo il migliore tra voi è colui che più teme Iddio... »

² Di cui esiste tradizione nel mondo islamico: dal testo perduto della Biografia del Profeta di Ibn Isāq (II secolo dell'Egira) in parte preservato da autori successivi, si sviluppa in persiano lo *Iskandarnāme*, il « Romanzo di Alessandro », non diversamente da quanto accadeva nell'Europa cristiana. La storia è lunga e complessa e non possiamo soffermarvi oltre. Ricorderemo solo che tali versioni, che esaltano la figura del condottiero e lo additano come esempio dei favori di Dio a un uomo giusto, giunsero fino in Indonesia dove produsse una *Hikayat Iskandar Zulkarnain*, nel cui titolo sono accoppiati di nuovo il nome di Alessandro (all'araba) e l'appellativo coranico « Dalle due Corna ». Si veda anche C. Saccone, « Alessandro/Dhū l-Qarnain in viaggio tra i due mari », in *Quaderni di Studi Indo-mediterranei*, n°1, 2008 in cui è pubblicato un breve G. Soravia, *Alessandro in Indonesia. Una breve cronistoria*, pp. 313-21.

dell'India, il sanscrito. Ma le vicende dell'influenza del *Pañcatantra* indiano non finiscono con Esopo³. Da un lato Fedro ne continua il percorso convogliandolo nel mondo latino, da un altro esse giungono in arabo a Luqmān il saggio, di nuovo citato nel Corano (*Sūra* 31), e « autore » delle stesse favole, rilette e ridiffuse in altra tradizione.

Luqmān rappresenta di per sé una storia degna di essere narrata. Figura leggendaria, viene citato nel Corano addirittura nel nome della *Sūra* 31. Di lui si racconta che ebbe un sogno in cui Dio gli avrebbe chiesto di scegliere tra il potere e la saggezza, ed egli ovviamente aveva scelto la seconda. In un'altra versione, più sofisticata, la scelta doveva essere tra il potere profetico e la saggezza umana, con ciò facendo intendere che agli occhi di Dio anche il sapere umano è degno di ogni attenzione e rispetto⁴. Le sue Favole sono note in tradizione scritta solo a partire dal XIII secolo, ma non v'è motivo di credere che non circolassero oralmente molto tempo prima, se non altro per la presenza del suo nome nel Corano appunto. Nulla delle sue favole ci è estraneo, tutto familiare. Per tutte valga l'esempio della celeberrima favola della disputa tra il sole e il vento. Ma ne ricorderemo alcune:

Una gazzella un giorno si ammalò e tutte le bestie sue amiche la vennero a trovare. Mentre le tenevano compagnia, si rimpinzarono del fieno e dell'erba che trovarono nei pressi. Quando la gazzella guarì, cercò invano da mangiare e morì di fame. Morale: quando la famiglia aumenta, crescono pure le preoccupazioni.

Un uomo un giorno portava una fascina pesante. Seccato e stanco, la gettò a terra, alzando le spalle e dicendo: « Meglio la morte! » La Morte gli apparve subito e gli chiese perché mai l'avesse invocata. Quando l'uomo la vide rispose in fretta: « T'ho chiamata perché mi aiuti a portare questa fascina... »

³ Si sa che Esopo è figura leggendaria di cui poco si conosce. Vissuto a Delfi, fu compagno di prigionia di Rhodope (« volto di rosa »), la bellissima cortigiana dei tempi del faraone Amasi. Ma questo è quanto narra Erodoto (*Storie*, a cura di L. Annibaletto, Milano, 1982, II 134) nel VI sec. a.C. ed è Storia? Lo scrittore egiziano Na'ib Maḥfūz del resto ha ripreso la vicenda in un romanzo del 1943 (*Rādūbīs*), pubblicato in Italia (Roma 2003) col titolo *Rhadopis. La cortigiana del faraone* per altro confuso con un altro romanzo dal titolo *Al-‘Ā'īš fī 'l-Ḥaqīqa* (Il Vivente nella Verità) che narra le vicende di Akhenaton. Riferimenti sono Esopo, *Favole*, a c. di G. Manganelli, Milano 1978 e Fedro, *Favole*, a c. di E. Mandruzzato, Milano 1979. Per il *Pañcatantra* si veda la traduzione francese a cura di E. Lancereau (Paris 1965) e G. Bechis, (a c. di), *Panatantra. Il libro dei racconti*, Milano, 1998.

⁴ Vi è anche chi ha adombrato la possibilità di due distinte figure con tale nome, la prima delle quali sarebbe il costruttore della grande diga di Ma'rib in Yemen che avrebbe ricevuto il dono di sette vite d'avvoltoio (cioè 560 anni!). Il Luqmān del Corano sarebbe quindi il secondo su cui poco si accordano i vari commentatori.

Questa favola dimostra che ognuno ama la vita e solo soffre per l'indigenza e le malattie⁵.

E infine questa favola dal sapore trilussiano e notissima ovunque⁶:

Una tartaruga e una lepre si sfidarono un giorno alla corsa e scelsero come traguardo una montagna. Fidando nella sua leggerezza e velocità, la lepre si fermò a metà cammino e s'addormentò. La tartaruga invece, conoscendo la lentezza dei suoi movimenti, continuò a marciare senza interrompersi e raggiunse la montagna proprio mentre la lepre si stava svegliando. Morale: pazienza e lungimiranza valgono più della fretta e della leggerezza.

L'impatto di Luqmān sulla letteratura araba si fece sentire, ma qui dobbiamo lasciarlo⁷. È proprio sul Corano che invece vale la pena riflettere. I commentatori vi riconoscono, tra i « filoni » che ne compongono il testo, quello delle *qiṣaṣ*⁸, le storie, spesso di profeti o comunque di personaggi esemplari. Occorre ricordare che il testo del Corano è letto e riletto nel mondo musulmano e costituisce qualcosa di più che un libro di religione. È una guida che ne fa ad esempio anche il vocabolario « popolare », come ricorda Bausani: « dizionario dei poveri, *qāmūs al-fuqarā*⁹ ». Esso è fonte di prestiti linguistici nelle varie lingue islamiche che si arricchiscono di parole arabe non solo di area semantica religiosa¹⁰. Volenti o nolenti i custodi dell'ortodossia, il Libro

⁵ A. Cherbonneau, *Fables de Lokman*, Paris, 1883.

⁶ Una versione gayo (Sumatra settentrionale) in cui invece della tartaruga e della lepre troviamo una lumaca e il cerbiatto nano (*pelanuk*), si può leggere in « How animals speak in Gayo » col testo originale, interessante per le interpolazioni effettuate dal narratore (G. Soravia, « How animals speak in Gayo », in *Annali di Ca' Foscari*, 31/3, 1992, pp. 205-220). Lo scopo finale è ben diverso da quello dell'aporia zenoniana di Achille e la tartaruga, cui potrebbe rifarsi la storia; di qui il confronto piuttosto con Trilussa che ben si situa a un estremo della nostra catena con raccolte quali *Lupi e agnelli*, *Le Favole*, *Ommi e bestie*, ecc. in chiave « moderna » e scettica sulla bontà dell'umanità (Trilussa, *Le Poesie*, a cura di P. Pancrazi, Milano 1951).

⁷ Si veda G. Freytag, *Arabum Proverbia*, Bonn, 1838-1843; o I. Goldzieher (a cura di) *Kitāb al-Mu'ammārīn*, Leiden, 1899. La più antica edizione delle favole di Luqmān risale al 1615 e si rifà all'edizione di Leida a cura di Erpenius.

⁸ H. T. Norris, « Qisas Elements in the Qur'an », in *The Cambridge History of Arabic Literature*, Vol. I, Cambridge, 1983, pp. 246-259

⁹ A. Bausani, « Le lingue islamiche: interazioni e acculturazioni », in A. Bausani, B. Scarcia Amoretti (a cura di), *Il mondo islamico tra interazioni e acculturazione*, Roma 1981, p. 7.

¹⁰ Per lingue islamiche intendiamo le lingue che nella diffusione dell'Islam furono mantenute da popoli che maggioritariamente o in gran parte avevano aderito alla nuova fede, nei confronti della prima ondata che fu arabizzata linguisticamente (Cf. A. Bausani, « Le lingue islamiche: interazioni e acculturazioni », *op. cit.*, e G. Soravia *Un Islam, molti Islam*, Centro Cabral, Bologna 2004, pp. 23-56). Una parola per tutte di uso comune è p. es. (rinviando alle fonti sopra citate) ar. *daftar* che da « quaderno » diviene « lista » in indonesiano o « ufficio » in urdu e in swahili *daftari* « registro », ecc.

sacro divenne fonte di ispirazione e materiale per infinite variazioni, riutilizzi e imprestiti. Afferma Jones:

It is one of the ironies of Arabic literature that, whilst it is dogma for Muslims that the Qur'ân is not poetry, the commentators on it found themselves having to lean heavily on the corpus of early poetry when they came to elucidate the more arcane phrases of the Qur'ân¹¹.

L'intreccio tra testo sacro e vita di tutti i giorni è complesso e ambiguo, ma di conseguenza la « ricaduta » letteraria dei suoi contenuti, non necessariamente culta, è vastissima¹². Se alcune storie come quelle che riguardano Maria o Giuseppe poco si prestano a rielaborazioni profane o, comunque, « leggere », non è un caso che la leggenda dei sette dormienti di Efeso abbia avuto ampia diffusione e abbia ispirato perfino la pièce teatrale moderna e in chiave simbolista di Tawfīq al-Ḥakīm¹³. Così come ben si prestano alla drammatizzazione le vicende di Mosè e del Profeta Verde (al-Ḥiḍr¹⁴) ricordate nella stessa Sūra 18.

La vicenda dei sette dormienti è, oltre che nota, quasi un *topos* di certa letteratura cristiana, ed è chiaramente suggestiva. Essa è riportata da Gregorio di Tours (538-594) e da Paolo Diacono (720-799). Una tradizione siriana risale al poeta Jacopo di Edessa (Ya'qūb di Sārūq, m. 521) e una versione con otto dormienti si trova in un manoscritto del British Museum (*Cat. Syr. Mss. 1090*), dunque era possibile che fosse diffusa nel Vicino Oriente e nella Penisola arabica ai tempi della nascita dell'Islam. La storia narra di sette giovani cristiani perseguitati dall'imperatore Decio che trovano rifugio in una caverna (da qui il nome della Sūra *al-Kahf* « della caverna », vv. 9-26). Qui miracolosamente cadono addormentati per trecento anni e al risveglio trovano un mondo, sotto l'imperatore Teodosio II, in cui la cristianità ha trionfato e sono accolti come santi. Ma non finisce qui: la stessa materia giunge fin nelle isole indonesiane, confermata ad esempio dalla versione aceh dei sette dormienti¹⁵. Così la catena ininterrotta di narrazioni di ogni genere

¹¹ A. Jones, « Narrative Technique in the Qur'ân and in Early Poetry », *Journal of Arabic Literature*, n° 25, 1994, p. 185.

¹² Cf. G. Soravia, *La letteratura araba. Autori idee antologia*, Bologna, 2005, pp. 47 ss.

¹³ *Ibid.*, p. 53.

¹⁴ Al-Ḥir è una figura misteriosa, che si ritrova spesso nella letteratura sufi, e rappresenta un personaggio sapiente, identificato come la personalizzazione della Natura, che nel Corano fa da guida a Mosè. Si dice sia immortale e riconoscibile per la sua ombra verde, che compare e scompare all'improvviso in situazioni cariche di pathos. Inutile dire che ha stimolato la fantasia popolare in ogni epoca e in tutto il mondo islamico. Cf. Idries Shah, *La Strada del Sufi. Le idee, le azioni, i documenti*, Roma, 1971, pp. 127 ss.

¹⁵ Cf. H. T. Damsté, « De Legende van de Heilige Zeven Slapers in het Atjéhsch », *Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde*, n° 98, 1939, pp. 407-488. Ma si veda per le favole Soravia, G., *Fiabe indonesiane*, Padova 1996 e anche Araby Ahmad, Zaini Ali, et alii, *Sastra Lisan Aceh*,

continua a collegare oriente e occidente. Anche per quanto riguarda la favolistica più popolare le vie sono le stesse.

Nel sud est asiatico continentale è la lepre che fa da animale saggio che sconfigge la violenza brutta. In Malesia e Indonesia, invece della lepre, è il *pelanduk* (o, nella tradizione giavanese, *kancil*, nome scientifico *Tragulus javanicus*), il cerbiatto nano più « indigeno » del coniglio selvatico, che dimostra il predominio della parola intelligente sulla forza brutta. Le storie sono le stesse¹⁶ e ancora vive nella tradizione e, nel quotidiano, rinarrate infinite volte nelle varie lingue dell'arcipelago.

Se un millennio e mezzo fa navigatori indonesiani avevano raggiunto e popolato Madagascar, non è strano che le stesse favole e fiabe si ritrovino sulle coste orientali d'Africa¹⁷. Qui giunsero mercanti e viaggiatori, come Ibn Baṭṭūṭa, il tangerino su cui torneremo, e le storie si ripetono, basta esaminarne le trame nella narrativa dei somali per rendersene conto. Anche le favole di animali sono solo acclimatate alla nuova realtà ecologica, con animali quali le iene e le faraone, babuini e leoni, elefanti e dikdik, ma sostanzialmente le stesse. Vi ritroviamo anche la lepre (somalo *bakayle*, swahili *sungura*) in una favola raccolta da Abla Osman Omar, che così narra:

C'era un contadino che aveva dei bellissimi orti, ben curati e rigogliosi, con verdure di ogni genere. Tuttavia, quando arrivava il tempo del raccolto, tutto spariva. Così alla fine decise di vederci chiaro, per non restare sempre a bocca asciutta, dopo tanto lavoro. Non capendo come fosse possibile una cosa così strana, si appostò di nascosto per spiare quanto sarebbe successo. Fu così che vide una notte una lepre furba che arrivava di soppiatto e spazzava via ogni cosa prima che sorgesse il sole.

Il contadino tornò a casa e non riuscì a prendere sonno. Rimuginava su quanto aveva visto e su che cosa avrebbe dovuto fare per mettere fine

Jakarta 1983, O. L. Helfrich, « Uit de Folklore van Zuid-Sumatra », *Bijdr. tot de Taal, Land- en Volkenkunde*, n° 83, 1927, pp. 193-315; B. Spina, *Mitos dan Legenda Suku Mentawai*, Jakarta, 1981; ecc. La storia della storia ci porterebbe lontano: se ne trovano versioni in Simeone Metaphrastes e Barhebraeus (*Chron. Eccl.* i 142 ss.). Poi nella letteratura di vari paesi ricompare in John Donne (*The good-morrow*), John Heywood, Thomas de Quincey, e ancora in Goethe, Washington Irving (*Rip van Winkle*) e H. G. Wells (*The Sleeper Awakes*). Nella versione coranica con loro si trova anche un cane ed è questa versione che ha ispirato un romanzo di Andrea Camilleri (*Il cane di terracotta*).

¹⁶ Si veda A. Bausani, *Storia delle letterature del Sud-Est asiatico*, Milano, 1971, pp. 324 ss. e alcuni esempi in *Id.*, *Malesia, poesie e leggende*, Milano, 1963 (per es. pp. 53-75) o ancora, tra i tanti riferimenti possibili, ancora in italiano, L. Santa Maria, *Il fiore della letteratura malese indonesiana*, Novara, 1973, p. 20 ss.

¹⁷ Cf. S. Ramamonjisoa, et al., (a cura di), *Femmes et monstres. Tradition orale malgache*, 2 voll., Paris, 1981-82.

a quello stato di cose. Alla fine ebbe un'idea: avrebbe costruito uno splendido spaventapasseri da mettere nell'orto per tenere lontano la lepre. Decise di fare non il solito spaventapasseri di pezza, con dei vecchi stracci, ma di farne uno proprio speciale che sembrasse un uomo. Così, il giorno dopo, si procurò del bitume e si mise al lavoro, costruendo un bellissimo pupazzo delle dimensioni di un bambino e lo mise proprio in mezzo all'orto.

La sera, quando la lepre venne, si accorse subito di questo essere e si spaventò. Poi, vedendo che non si muoveva, si rinfrancò un pochino e gli rivolse la parola. Ma lo spaventapasseri non gli rispose. La lepre allora si indispettì. Gli disse: « Smettila di tacere e di fissarmi a quel modo, se no ti prendo a schiaffi ». Poi, visto che lo spaventapasseri non si muoveva e continuava a guardarla fisso, si mise a tempestarlo di colpi. Uno schiaffo qua e uno schiaffo là.

In breve la lepre, senza accorgersene, si ritrovò tutta impeciata e impossibilitata a muoversi. Dapprima una zampa rimase invischiata nel bitume, poi cercò con l'altra di liberarsi e rimase impigliata. Pensando che il fantoccio gliela trattenesse, gli mollò un calcio, ma il piede rimase a sua volta impegolato. Alla fine rimase intrappolata. Il contadino, allora, saltò fuori dal suo nascondiglio, tutto felice e orgoglioso per la sua trovata. Si avvicinò alla lepre e le disse: « Eccoti in trappola, brutta ladra. Adesso ti porto a casa dove ti potrò cucinare! »

La lepre, che anche spaventata non aveva dimenticato la sua furbizia, gli rispose: « Va bene, hai ragione. Io ti ho rubato le verdure. Cucinami pure, ma non mi spaventa l'idea di finire in pentola. Sono ormai rassegnata. L'importante è che tu non mi getti in un cespuglio di spine. Mi terrorizzano. Non vorrei proprio morire in questo modo trafitta dalle spine ».

Il contadino lì per lì diede poco peso alle parole del leprotto, ma poi, mentre camminava si mise a pensare: « Come è possibile che questo animale non abbia paura di essere cucinato e poi teme delle semplici spine? Deve essere davvero una morte terribile anche se non posso immaginare perché. In fondo non ho bisogno di cucinarla, di cibo ne ho in abbondanza. Ma merita di essere punita del peggiore castigo immaginabile per avermi rubato i raccolti ». Così decise di gettarla nel primo cespuglio di spine che avrebbe trovato.

Detto fatto, non appena si trovò nei pressi di un fitto groviglio spinoso, prese la lepre per le orecchie e la gettò là dentro. Ma la furba lepre si trovava a suo agio proprio in quell'ambiente dov'era nata. Non appena fu in mezzo all'arbusto, dove il contadino non poteva prenderla, se non ferendosi e graffiandosi tutto, sporse il muso e lo ringraziò. « Questo cespuglio è il luogo in cui sono nata; non c'è posto al mondo dove io mi senta meglio ».

Così la lepre si salvò, grazie alla sua astuzia e il povero contadino fu costretto a tornarsene al suo orto a fare la guardia senza dormire, se voleva salvare il suo raccolto¹⁸.

¹⁸ A. Osman Omar, *Favole somale*, introduz. di G. Soravia, in stampa (*pro manuscripto*).

Si tratta di un racconto che molti conosceranno da altra fonte. La stessa trama e lo stesso animale ritroviamo in simile funzione nel folklore degli schiavi neri d'America, formatosi in Africa in tempi lontani e di lì passato oltre Atlantico con la tratta¹⁹. Senz'altro molte altre storie dalle Indie si possono ritrovare sulle coste orientali dell'Africa, frequentate dai mercanti d'India e d'Arabia, nella tradizione narrativa somala e swahili²⁰.

L'Africa: un emblematico ritorno. Se l'umanità vi mosse i primi passi, le sue storie compirono un lungo cammino per ritornarvi a chiudere un ciclo che in molti casi potrebbe essere iniziato proprio in Egitto. Erodoto ci narra la storia dei due ladri²¹. Il faraone Rampsinito, forse Ramses III, possedeva grandi ricchezze e fece costruire un deposito dal suo architetto tale che nessuno potesse penetrarvi. Ma il furbo costruttore si lascia una possibilità segreta di violare tale ermeticità e la tramanda morendo ai figli, i quali se ne approfittano per depredate il faraone delle sue ricchezze. Accortosi dei furti, il faraone tende una trappola ai ladri, uno dei quali rimane impigliato nel laccio. Impossibilitato a fuggire, perché il fratello non subisca la stessa sorte che comunque gli sarebbe toccata, costui chiede che gli venga tagliata la testa per non essere riconosciuto. Il faraone s'infuria e fa esporre il cadavere in modo che i parenti si tradiscano, ma il fratello rimasto è più furbo e riesce a trafugare la salma. Non sapendo altrimenti che fare, il re ordina alla figlia che si intrattenga con chiunque sia in grado di narrarle un'azione astuta e scellerata delle più insolite. Così il furbo fratello arriva a una confessione, ma la fanciulla, convinta di trattenerlo in attesa delle guardie del faraone, stringe il braccio di un cadavere che il giovane si era portato appresso in previsione di ciò. Alla fine il faraone,

¹⁹ Rimandiamo ai racconti di Uncle Remus di Joel Chandler Harris (*The Complete Tales of Uncle Remus*, compiled by Richard Chase, Boston, 1983) su Brer Rabbit. In particolare le due raccolte *Uncle Remus: His Songs and Stories* (1880) e *Nights with Uncle Remus* (1883), di cui esistono innumerevoli edizioni e ristampe.

²⁰ Sulle coste somale è nota la presenza di « colonie » di Shirazi (Širāzi), tracce di presenze persiane nel recente passato, così come all'altro capo dell'Oceano, in Indonesia, si parla di mercanti dal Coromandel e dal Gujarat (G. Soravia, *Un Islam, molti Islam*, op. cit., pp. 57 ss.). Si legga anche J. Hornell, « Indonesian Influence on East African Culture », *Journ. of the Royal Asiatic Inst. of Great Britain and Ireland*, n° 64, 1934, pp. 305-332. Anche A. Osman Omar, "Il Nowruz persiano e il Capodanno somalo", *Studi Orientali e linguistici*, VII, 2000, pp. 409-13. In fondo, da tempi remoti, l'Oceano Indiano fu un mare mediterraneo percorso da rotte di ogni genere.

²¹ Erodoto, *Storie*, op. cit., II, 121, p. 223 ss. Ma nota anche da un papiro ieratico del British Museum (*D'Orbinay Papyrus*), pubblicato da Charles E. Moldenke per la Elsinore Press, Watchung, N. J., nel 1898 col testo ieratico trascritto in geroglifico e dotato di traduzione e note in inglese (ristampato dalla Cornell U. P. 1976, 2001). Cfr. anche E. A. Wallis Budge, *An Egyptian Hieroglyphic Reading Book*, London 1896 Araby Ahmad, Zaini Ali, et alii, *Sastra Lisan Aceh*, Jakarta 1983 [rist. Mineola, N. Y., 1993], pp. XVII-XXVIII e 1-40.

ammirato dall'intelligenza del giovane, lo accoglie come genero e lo riempie di favori.

Nota fiaba, sentita rinarrare un po' ovunque. È bene ricordare come le radici della civiltà occidentale non risiedano nell'Europa continentale, ma nel Mediterraneo²², che trasportò il sapere delle genti africane a contatto con le popolazioni indoeuropee giunte solo alla fine del secondo millennio a. C. dalle steppe centroasiatiche nella penisola greca²³ e che l'Egitto fu centro di irradiazione di un sapere antico che coinvolge anche tutta la storia europea.

La stessa narrazione si trova in molte tradizioni europee e orientali, dunque, oltre che in Africa. Tracciare la mappa del cammino di tale racconto per oltre duemila anni sarebbe certamente interessante, ma arduo. Ci resta il gusto di osservare una mappa, priva di frecce e di date, immaginandoci i percorsi di diffusione delle storie, ma il confronto ci porta a un'altra favola egiziana, con protagonisti ancora due fratelli. Forse meno nota, certo più ricca di implicazioni moraleggianti o simboliche, la si ritrova in un'opera di Gardiner²⁴ in traduzione inglese ed è ripresa in Donadoni²⁵.

Vi si narrano di nuovo le vicende di due fratelli che si separano a causa della calunnia della moglie del maggiore, che vede respinte le sue profferte al minore. La separazione, una volta scoperto l'inganno, è dolorosa e fa promettere di tenere i contatti attraverso un magico segnale. Il fratello minore porrà il suo cuore su un albero a riprova della sua esistenza in vita. Le vicende del minore lo portano a sua volta a essere tradito da una moglie infedele che lo fa uccidere. Il fratello maggiore allora si accorge dell'accaduto e prende il cuore riuscendo dopo varie vicissitudini a riportare in vita il fratello. La vicenda è complicata da una serie di storie nella storia, quando la moglie traditrice, sposa del faraone ora, chiede al marito prove del suo amore, attentando alla vita del primo marito, ricomparso sotto forma di toro e poi di albero di persea. La fine vede trionfare ovviamente giustizia e verità.

²² Senza sposarne certi eccessi, si legga S. Marconi, *Reti mediterranee. Le censurate matrici afro-mediterranee della nostra civiltà*, Roma, 2003, suggestivo e provocatorio. Qui occorre anche ricordare che non abbiamo pretesa di esaustività o sistematicità nel trattare la materia in questione, ma ci limitiamo a un esposto rapsodico che speriamo stimoli a ricerche più precise e complesse. Se no, come dimenticare nel bacino del Mediterraneo le favole di Giufà (in Calabria e Sicilia) o Giucca (in Toscana) o Ġuḥā/Guḥā sul versante arabofono del Mare, di origine comune?

²³ M. Bernal, *Atena Nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, I vol. *L'invenzione dell'antica Grecia (1875-1985)*, II vol. *Documenti e testimonianze archeologiche*, in 2 tomi, Parma, 1991 [ed. or. *Black Athena*, London, 1987-1991]

²⁴ A. Gardiner, *Late Egyptian Stories*, Bruxelles, 1932.

²⁵ S. Donadoni, *Testi religiosi egizi*, Torino, 1970, pp. 369 ss.

La stessa trama²⁶, in varianti e rifacimenti, con contaminazioni e aggiunte, fa parte del folklore di altre tradizioni, ma è soprattutto interessante ritrovarla fra un altro popolo che mai ha smesso di viaggiare e con le storie ha avuto rapporti importanti, prendendole a prestito e ridistribuendole nel mondo: il popolo Rom, i cosiddetti Zingari.

I Rom costituiscono essi stessi una storia. Partiti oltre un millennio fa dall'India nordoccidentale sono giunti in Europa nel XIII secolo e si sono sparpagliati un po' ovunque da allora. Portavano con sé una ricca tradizione orale che si arricchì al contatto con altri popoli incontrati nel loro girovagare. La loro storia è nota e non occorre soffermarvi più di tanto, ma sembrava opportuno richiamare l'attenzione sul ruolo svolto nel contesto sopra delineato²⁷.

Caratteristica della letteratura orale zingara è la sua mancanza di originalità. Posta in questo modo la questione ha del paradossale: la nostra cultura privilegia ciò che spesso non possiede, l'originalità, appunto. Ma, come dicevano gli antichi, *nihil sub sole novi*: la vera funzione che il popolo rom esalta è quella di farsi trasmettitore di una certa cultura orale, che viene continuamente rinarrata e « aggiornata », per così dire, secondo modalità tipiche dell'oralità e funzionali all'uso (o al ri-uso) del racconto. Che non è mai d'autore o, meglio, che appartiene di volta in volta al narratore in quanto capace nel narrare di ricreare con forme rinnovate. Con ciò si sottolinea anche un altro paradosso che la letteratura orale evidenzia: il confine tra oralità e civiltà della scrittura nel mondo moderno (e con ciò parliamo di alcuni secoli almeno) è tenue e sbavato, un circolo vizioso. Materia del racconto orale può essere un'opera dotta (magari di origine popolare/orale) rinarrata oralmente, che a sua volta può tornare a essere scritta, in un ciclo che non ha fine. Così il racconto dei due fratelli di cui sopra²⁸ nella tradizione zingara non

²⁶ Si sarà naturalmente notata la somiglianza della vicenda con quella di Giuseppe e la moglie di Putifarre (Gen. 39), sebbene solo per la prima parte. Non è un caso che la stessa vicenda, più che altri passaggi della storia di Giuseppe, sia ben evidenziata nel Corano, proprio nella Sūra dedicata a Giuseppe (12, vv. 21 ss.).

²⁷ Si legga G. Soravia, « La scrittura in vento: di letteratura orale zingara e d'altro ancora », *Lacio Drom*, n° 27/2, 1991, pp. 14-23; ma soprattutto, per la storia, F. Vaux de Foletier, *Mille anni di storia degli Zingari*, Milano, 1978 [ed. originale: *Mille ans d'histoire des Tsiganes*, Paris, 1970]; e i « classici » A. F. Pott, *Die Zigeuner in Europa und Asien*, 2 voll., Halle, 1884-85, e l'ancora affascinante A. Colocci, *Gli Zingari, storia di un popolo errante*, Torino, 1889. Utile sintesi J.-P. Liégeois, (a c. di), *Rom, Sinti e Kalé. Zingari e viaggianti in Europa*, Roma, 1994. La bibliografia è vastissima e sull'oralità occorrerebbe soffermarsi più a lungo, ma ricordiamo almeno Zanko, chef tribal, *Traditions, coutumes, legends des Tsiganes chaldesh*, texts recueillis par le P. Chatard, Paris 1959.

²⁸ È noto che una leggenda voleva gli Zingari originari dell'Egitto, leggenda sfatata dai linguisti e dagli storici che dimostrano l'origine indiana di essi. Curiosa resta la denominazione Rom

solo svolge la sua trama in modi e con particolari diversi, ma si intreccia con altre trame secondarie con una varietà infinita di particolari. Ma l'origine, a ben guardare è lì, in quel papiro che ce l'ha trasmessa da oltre tremila anni fa.

Non si tratta per altro di una capacità narrativa ingenua e priva di espedienti sofisticati. E qui di nuovo echi «classici» tornano a fare capolino. Persi, lo zingaro che afferma di chiamarsi «Altranno» inganna gli inseguitori che lo braccano e chiedono ai contadini se sia passato di lì l'Altranno. «Certo, rispondono quelli, è passato l'altranno». La maiuscola è invisibile nel mondo/modo dell'oralità. Gli inseguitori si rassegnano. Se è passato un altro anno chissà dove sarà quello zingaro. Inutile perder tempo ormai a inseguirlo. Un Ulisse-Nessuno di una epopea dello zingaro furbo?²⁹ Lasciamo i Rom al loro cammino e alle loro storie e riprendiamo il nostro itinerario.

I commerci e i viaggi continuano. Le rotte terrestri e marittime in epoca storica sono non solo aperte, ma affollate. Presto in occidente si riscoprono gli itinerari interrottisi con l'espansione musulmana del VII secolo³⁰. Odorico da Pordenone giunge fino in Cina, legato papale nel 1323, mentre Giovanni di Pian del Carpine (m. 1252) raggiungerà le steppe della Mongolia. Giovanni Marignoli viaggerà in queste bande nel 1347, preceduto da colui che riaprirà la via dell'Oriente e lo racconterà ai posteri in una storia che sembra una fiaba. Marco Polo, alla fine del secolo XIII, ripercorre nel 1269 con gli zii il pericoloso e lungo, ma affascinante, itinerario settentrionale, per via continentale, sfiorando le alte montagne del Pamir e il terribile deserto del Gobi.

Tornerà nel 1295 lungo la via marittima, nota già ai Greci³¹, che sfrutta le correnti monsoniche, dal sud della Cina alle coste dell'Africa Orientale, o al Golfo Persico, da cui è agevole giungere al Mediterraneo. La prima via sarà nota come Via della Seta, non certo perché questo fosse l'unico genere esportato. Da quando – come afferma la leggenda – un monaco ai tempi di Giustiniano portò il baco in occidente, svelando il

quando si pensi che in copto *rome* indica appunto la gente. Curioso anche, a questo punto, che una storia antica dell'Egitto, sia nota ai Rom che la appresero in India?

²⁹ Si riferisce a G. Soravia, "Un racconto dei Rom Xoraxane", *Lares*, 51/1, 1985, pp. 27-33.

³⁰ Ciò determinerà a più riprese e non solo in campo «letterario» la diffusione di elementi delle culture orientali in Occidente. Su tali aspetti, nell'arte come nelle tecnologie, si veda il classico D. F. Lach, *Asia in the Making of Europe*, 2 voll., Chicago, 1965 (rist. 1994). V. anche il classico H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Bari 1939 (rist. 1990) [ed. originale *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles, 1937].

³¹ G. Soravia, «Il percorso nella memoria: spazi e tempi nelle culture altre», *Lacio Drom*, n° 35/3-4, 1999, pp. 18-28, ma sulle antiche rotte commerciali si veda O. W. Wolters, *Early Indonesian Commerce. A Study of the Origins of Śrīvijaya*, Ithaca-London, 1967 e Gung-wu Wang, «The Nanhai Trade: A Study of the Early History of Chinese Trade in the South China Sea», *Journ. Malayan Branch of the Royal Asiatic So.*, n° 31, 1938, pp. 1-135.

mistero e infrangendo il monopolio della fabbricazione della seta, altri commerci si erano inseriti lungo quelle direzioni. La seconda fu detta Via delle Spezie e ben a ragione, se consideriamo che fin dai tempi dell'Impero romano, cui faceva da contraltare in oriente la solida Cina degli Han, le spezie d'oriente, garofano e cannella, pepe e noce moscata, costituivano merce pregiata e richiesta³², che concedeva lauti guadagni e profitti enormi. Tanto che, doppiato alla fine del secolo XV il capo di Buona Speranza³³, i mercanti europei fecero a gara per impadronirsi del traffico di tali merci, che divennero monopolio, dopo i Portoghesi, della *Vereenigde Oost-Indische Compagnie*, la Compagnia Unita delle Indie Orientali, olandese, fin dal 1601, elargendo profitti fino al 300% annuo ai suoi azionisti³⁴!

Non erano le uniche vie: sono note vie intermedie che giungevano attraverso i passi afgani nell'India settentrionale, dove il grande impero Moghul aveva sviluppato una fiorente civiltà³⁵, condizione indispensabile per lo sviluppo delle arti e delle lettere. O vie minori, ma antichissime, quali quelle che in Africa occidentale varcavano le sabbie sahariane o, nella penisola arabica, collegavano lo Yemen con il Mediterraneo: la via dell'Incenso, prodotto in Somalia e merce preziosa fin dal tempo dei faraoni.

Le favole, di animali e non, continuano così il loro percorso nel tempo e nello spazio lungo tali itinerari, prima e dopo l'avvento dell'Islam, che si era inserito in tali correnti di traffici senza interromperli, anzi accrescendoli e favorendoli con l'ideologia che faceva del commercio, a partire dall'esempio del Profeta Muḥammad, un nobile mestiere. Nella Persia sassanide il *Pañcatantra*³⁶, questo prezioso libro,

³² Cf. J. Innes Miller, *Roma e la Via delle Spezie*, Torino, 1974 [ed. originale: *The Spice Trade of the Roman Empire, 29 B.C. to A.D. 641*, Oxford, 1969].

³³ Bartolomeu Dias « scoprì » la rotta attorno al Capo di Buona Speranza nel 1488 e nel 1498 Vasco da Gama riesce, lungo il nuovo cammino, a raggiungere l'India. Nel 1509 Diogo Lopez de Sequeira giunge fino a Malacca. Due anni più tardi Alfonso de Albuquerque vi torna in forze, la conquista dopo un lungo assedio, assicurandosi il controllo dei commerci e costringendo alla fuga Maḥmūd, sultano della città.

³⁴ M.A.P. Meilink-Roelofs, *Asian Trade and European Influence in the Indonesian Archipelago between 1500 and about 1630*, The Hague, 1962.

³⁵ L'Impero fu fondato nel 1504 da Babur, discendente di Tamerlano (Timur-e Lang, lo « Zoppo », 1336-1405) e raggiunse il suo acme con Akbar nel 1556, fino a Aurangzeb, morto nel 1707. L'ultimo imperatore fu deposto dagli inglesi dopo il Great Mutiny del 1857. Essi si dicevano discendenti dei Mongoli che nel XIII secolo avevano conquistato l'Asia sotto la spinta di Gengis Khan e avevano abbracciato la fede islamica.

³⁶ L'opera, in sanscrito, è il compendio di cinque testi, come suggerisce il titolo. I cinque *tantra* raggruppano *exempla* di una sorta di filosofia morale che attraverso i racconti parlano di 1) perdita di amici, 2) acquisizione di amici, 3) gufi e corvi che parlano di politica, 4) perdita di fortuna e 5) avidità. Il quadro che collega i racconti è l'incarico dato al bramino Viṣṇuśarman dal re Amaraśaktī di Mahilāropya di istruire i suoi figli.

fonte di mille successive ispirazioni, era stato tradotto in *pehlevī*, conoscendo una diffusione rinnovata. Una versione siriana si originò da questa, così come la versione in neopersiano (*Anvār-e suhaylī*). Un dotto poco ortodosso dell’VIII secolo, ‘Abdallāh Ibn al-Muqaffa’ (721-757), lo traduce a sua volta in arabo. Tale traduzione in Europa trova nuovi traduttori e le vicende, ora presentate dal medico Burzoe e attribuite al bramino Bidpai (o Bilpay), di Kalila e Dimna, due sciacalle della « cornice » del racconto, hanno una prima traduzione in greco circa nel 1080, compiuta da tale Simeon Seth, seguita da una ebraica nel 1240 e in castigliano dieci anni dopo. Con la traduzione di Rabbi Gioel venne la fortuna europea del libro: la traduzione latina di Giovanni da Capua (1270, *Directorium Humanae Vitae*) sarà ripresa da Boccaccio, da Poggio Bracciolini e infine nel 1548 dal Fiorenzuola col titolo *Prima veste de’ discorsi degli animali* e diverrà nota in tutto l’occidente europeo, come il *Libro di Calila e Dimna*.

Le favole contenutevi sono davvero ben conosciute e se il proemio di Ibn al-Muqaffa’ poco interessa in questa sede, va tuttavia ricordato per la sua « modernità » di idee. Chi parla, per una finzione che allontani il sospetto di eresia sull’autore di questa manomissione rispetto al testo originale³⁷, è il medico Burzoe, come si è detto, che afferma tra l’altro:

Deve anche sapere [il lettore] che questo volume ha un senso riposto che sta a lui scoprire e attingere per non comportarsi come quel tale che, mi hanno raccontato, voleva imparare l’arte del bello stile e andò a trovare un amico portando con sé una pergamena. Gli chiese di scriverci le regole della lingua araba e quello lo accontentò; quindi se ne andò a casa e cominciò a leggerle senza capirne il significato. Pensò comunque di essersi impadronito del contenuto della pergamena e si trovò un giorno a parlare in un tal consesso di letterati e facondi oratori. Qualcuno dei presenti ebbe a dirgli: « Fai un sacco di errori! » « Errori io? » rispose. « È la pergamena che ho a casa! » Sarebbe stato meglio che il nostro tizio avesse studiato prima le regole e dopo aver trovato quello di cui abbisognava e averlo compreso e posseduto pienamente, avrebbe tratto utilità dal sapere il contenuto della pergamena³⁸.

Come ricordare sufficienti esempi di tali favole? Impossibile, ma almeno citeremo la celeberrima favola della topolina cui il monaco che l’ha salvata cerca marito:

³⁷ Per altro egli fu fatto giustiziare con l’accusa di eresia, e probabilmente per ragioni più « politiche », dal califfo al-Manṣūr.

³⁸ Ibn al-Muqaffa’, *Il libro di Kalila e Dimna*, a cura di A. Borruso e M. Cassarino, Roma 1991, p. 25.

Si racconta di un monaco devoto che le sue preghiere erano sempre esaudite, e una volta stava in riva al fiume e passò un falco che teneva fra gli artigli una topolina. Gli cadde dalle grinfie e cascò vicino al monaco il quale, toccato da pietà, la prese, la avvolse nella manica e voleva portarsela a casa, ma temendo che alla moglie desse fastidio alleviarla, pregò il Signore di trasformarla in fanciulla, e le fu concessa la bellezza e la grazia. Il monaco la portò a casa e disse alla moglie: « Questa è figlia mia, trattala come tratti tuo figlio ». La donna ne ebbe cura, e quando la fanciulla compì dodici anni il monaco le disse: « Figlia mia, sei adulta e ti ci vuole marito; scegli dunque chi ti piace, uomo o *ginn*, e ti mariterò con lui ». Rispose: « Desidero un marito forte e potente ». Domandò: « Forse tu vuoi il sole? » e al sole disse: « Questa è una graziosa ragazza, che tengo in luogo di figlia, e te l'ho destinata in moglie perché cerca un marito forte ». Disse il sole: « Ti indicherò uno più forte di me: la nuvola, che vela la mia luce e la vince ». Il monaco se ne andò dalla nuvola e le fece lo stesso discorso; la nuvola gli disse: « Ti mostrerò chi è più forte e potente di me: il vento mi fa andare avanti e indietro ». Si recò il monaco dal vento e gli ripeté quel discorso. Disse il vento: « Ti insegnerò chi è più forte di me: il monte, che non riesco a smuovere ». Il monaco andò a fare la solita proposta al monte, che rispose: « Ti mostrerò chi è più forte di me: il topo, che mi fora senza che io glielo possa impedire ». Disse il monaco al topo: « Vuoi sposare questa ragazza? » Rispose: « Come potrei sposarla? Io sono piccolo e la mia tana è stretta ». La ragazza domandò al monaco di pregare per lei il Signore che la trasformasse in topolina e sposò il topo, tornando alla propria origine³⁹.

Se Matteo Bandello non disdegnò di trovare ispirazione in tali fonti, è utile ricordare come anche Shakespeare vi trovò motivi interessanti grazie alla traduzione inglese (*The Morall Philosophie of Doni*, del 1570) di Thomas North (1535-1601?), che riprese la traduzione italiana, conosciuta anche come le « favole di Bidpai⁴⁰ ».

La cultura inglese del resto fu sensibile alle influenze orientali se consideriamo come Defoe trasse materia per il suo *Robinson Crusoe* anche dalla favola filosofica dello spagnolo Ibn Ṭufayl il *Vivo figlio del Risvegliato* (*Ḥayy Ibn Yaqzān*)⁴¹, scritto nel secolo XII e tradotto nel 1650 in latino come *Philosophus autodidactus*⁴².

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ North è una singolare figura di studioso dell'epoca elisabettiana, che tradusse e volgarizzò, per così dire, le *Meditationes* di Marco Aurelio attraverso la traduzione di Guevara (1557), nota come *Rejoj de Príncipes*, ma soprattutto le *Vite* di Plutarco (1579), che ispirarono opere quali il *Julius Caesar*, *Antony and Cleopatra* e *Coriolanus* di Shakespeare.

⁴¹ La storia narra di un bimbo allevato in un'isola deserta da una gazzella. Gli « insegnamenti » della natura sono sufficienti a che acquisisca quelli che si rivelano essere i principi dell'Islam, religione naturale per eccellenza. Ma la favola fu reinterpretata in Europa in chiave razionalistica.

⁴² Cf. Ibn Tufayl, M. Abu Bakr, *Epistola di Hayy Ibn Yaqzan*, Milano, 1983; L. Gauthier, (ed.), *Hayy Ben Yaqdhan, Roman philosophique d'Ibn Thofail*, Beyrouth, Imprimerie Catholique, 1936.

I viaggiatori degli ultimi secoli ci conducono lungo un altro interessante percorso. La materia delle loro narrazioni è spesso più favola che realtà, di per sé, ma sarebbe inimmaginabile non citarli anche se impresa ardua passarli in rassegna tutti. Ci limiteremo, per avvicinarci alla conclusione, a un solo esempio di tale « deriva » narrativa. Tra i viaggiatori persiani delle origini troviamo il nome (e poco più) di *Bozorg Ibn Šahriyâr*, originario di Ram Hurmuz e vissuto attorno all'anno 1000. Capitano di mare, ci ha lasciato un *Kitāb 'ağā'ib al-Hind (Libro delle meraviglie dell'India)*,⁴³ in cui alle proprie esperienze di viaggio si mescolano i racconti di altri viaggiatori. Le vicende meravigliose che vi si leggono sono spesso alla base di opere successive. Qui ci interessano le somiglianze con i racconti di Sindibad, il marinaio delle *Mille e una notte*, testo a sua volta fonte di ispirazione e vera e propria « cava » per generazioni di artisti in tutto il mondo. Scrive, ad esempio, Bozorg:

Mi narrò Abū Muḥammad al-Ḥasan bin 'Amr di Baṣra di aver udito il racconto di un capitano di mare che nel Mar di Zabağ (Sumatra) vide un giorno ergersi ciò che sembravano due massi a forma di corna. Quando avevano cercato di oltrepassarle erano scomparse sott'acqua; capirono così che si era trattato delle chele di un granchio gigante⁴⁴...

E si dice che tutti gli uccelli siano nell'aria o sulla superficie della terra, e che i pesci siano nel mare. Ma io vidi nel Golfo di Aqaba nel paese della Grande Siria dei piccoli pesci del colore delle meropi che volavano dall'acqua e vi si rituffavano...

E tra le cose meravigliose del Mar di Persia, la notte, quando le onde sono in subbuglio e si frangono, sembra che sprigionino fuoco⁴⁵...

Ci troviamo di fronte all'ennesimo caso di esportazioni e percorsi compiuti da storie. Non esiste un autore per il più celebre dei racconti « a cornice ». *Le mille e una notte (Alf layla wa-layla)* della principessa Šahrazād sono un capolavoro anonimo e senza un unico testo di riferimento, bensì diverse tradizioni manoscritte. Come vuole la materia

⁴³ M. Dević, (a c. di), *Bozorg Ibn Shahriyar, Livre des Merveilles de l'Inde*, Paris 1878.

⁴⁴ R. Blachère, H. Darmaun, *Géographes arabes du Moyen Age*, Paris, Klincksieck 1957, pp. 101-102. Nel folklore indonesiano è nota la storia del granchio gigante che si trova sul fondo dell'oceano e fa da tappo all'intero bacino, determinando la bassa marea quando si allontana per mangiare e lasciando così scoperto lo scarico del mare... Cf. W. W. Skeat, *Malay Magic. An Introduction to the Folklore and Popular Religion of the Malay Peninsular*, London, 1900 [2nd edition: London, Frank Cass, 1965], p. 6.

⁴⁵ Si tratta dei noti pesci volanti (*Exocoetus volitans*), effettivamente esistenti, e delle nottiluche (*Pelagia noctiluca*), protozoi che producono una luminescenza la notte risalendo a galla nei mari attorno alla penisola arabica. Nulla di completamente inventato? Ma certo ispirazione di passi che ritroviamo nelle avventure di Sindbad (*traduzione nostra dall'arabo*). V. anche E.V. Maltese, (a c. di), *Il libro di Sindbad. Novelle persiane medievali dalla versione bizantina di M. Andreopoulos*, Torino, 1993.

dei sogni, dunque, le sue novelle si originano in un tempo mitico, già nell’VIII secolo forse, ma sono trasposte in forma scritta probabilmente solo nel XV, quando nel Cairo dei Mamelucchi si manifestano le condizioni necessarie a tale operazione⁴⁶.

Si tratta del capostipite di quel genere che venne definito « romanzo a cornice »? O solo l’ultimo riflesso letterario di una tradizione narrativa orale che si perde nella notte dei tempi e continua nei cantastorie anche nell’età moderna? Una cosa non esclude l’altra. Il cantastorie è presente in ogni cultura - si pensi ai *penglipur lara* malesi⁴⁷ o il *meḥadditāī* egiziano⁴⁸, *ḥakawātī* siriano⁴⁹ - così come il romanzo a cornice si ritrova in Occidente in Boccaccio e Chaucer, ma anche in Malesia con la *Hikayat Bayan Budiman* (*La Storia del Pappagallo Saggio*) e la *Hikayat Bakhtiar*⁵⁰. Fatto si è che non solo la raccolta di novelle, incastrate in un sapiente gioco di ciò che si suol chiamare talvolta « a scatole cinesi », costituisce un capolavoro indiscusso dell’umanità. Esse sono anche l’avvio di una tradizione rinnovata che non ha confini e che porta a un romanzo nel romanzo: quello del suo successo. L’Europa conobbe le *Mille e una notte* all’inizio del Settecento con la « traduzione » francese di Antoine Galland⁵¹ e fu subito un’esplosione di interesse che si perpetuò nel tempo e godette del clima favorevole a certi esotismi quali quelli che avevano decretato lo spunto (e l’accoglienza favorevole) delle *Lettres Persanes* di Montesquieu (1721) o de *La princesse de Babylone*

⁴⁶ G. Soravia, *La letteratura araba. Autori idee antologia, op. cit.*, pp. 213 ss. La migliore traduzione italiana è a c. di F. Gabrieli (Torino 1949 e successive ristampe). V. per es. anche R. Aṣmat, “Aṭār Alf Layla wa Layla ‘alā ‘l-masraḥ al-‘arabī”, *Al-‘Arabī*, 403, 1992, pp. 144-51 e F. Gabrieli, “Le Mille e una notte nella cultura europea”, *Storia e civiltà musulmana*, Napoli, 1947, pp. 99-107. *Del resto si tratta di un ambiente favorevole a una sorta di rivoluzione nel mondo letterario arabo e una svolta più « popolare » » (Ibid., cap. VI). Si veda ad esempio l’esistenza di un teatro delle ombre con i canovacci superstiti ad opera del medico Ibn Daniyāl (F. M. Corrao, *Il riso, il comico e la festa al Cairo nel XIII secolo. Il teatro delle ombre di Ibn Daniyāl*, Roma, 1996 e P. Kahle, P. (a cura di), *Three Shadows Plays by Muḥammad Ibn Dāniyāl*, with a critical apparatus by D. Hopwood, Cambridge, 1992). Il teatro delle ombre per altro ha una tradizione senza soluzione di continuità dalla Cina al Marocco. Sue espressioni intermedie celebri sono il *wayang kulit* e *golek* giavanese e i *Karagöz* turchi (ed egiziani col teatrino dell’Ezbekiyya ancor oggi funzionante), ma ne ritroviamo esempi in India e in Cambogia (*Nang Sbek*) come in tutta la fascia che interessa il nostro flusso di traffici di merci e idee...*

⁴⁷ A. Bausani, *Malesia, poesie e leggende, op. cit.*, pp. 81 ss.

⁴⁸ C. A. Nallino, *L’arabo parlato in Egitto*, Milano, 1913, p. 223; Lane, E. W., *An Account of the Manners and Customs of the Modern Egyptians*, 1860 [rist.: American Univ. in Cairo Press, 2003], capp. XXI-XXIII.

⁴⁹ G. Sayaf, *I Mamelucchi. Un impero dimenticato*, Bologna, 2010, p. 26.

⁵⁰ L. Santa Maria, *Il fiore della letteratura malese e indonesiana, op. cit.*, p. 88 ss.

⁵¹ La prima edizione uscì nel 1704, ma altre novelle seguirono a formare un’opera in dieci, dodici e poi sedici tomi. L’origine della traduzione è poco chiara. Galland riferì di essersi basato sui racconti di un monaco siriano, di nome Yuḥannā. Ciò spiega l’esistenza in Galland di racconti che non compaiono nelle edizioni più accreditate dell’opera, come la favola per altro celeberrima di Aladino.

(1768) di Voltaire o, ancora e per altri versi, le « decifrazioni » dei geroglifici del gesuita tedesco Athanasius Kircher (1602-80)⁵².

Le versioni non mancarono ma spesso circolò in Europa la ritraduzione, più o meno completa e rimaneggiata, dell'opera di Galland. Importante la traduzione inglese di Sir Richard F. Burton del 1885. Nel clima puritano dell'Inghilterra vittoriana egli la pubblicò a proprie spese per evitare la censura. I dieci volumi della prima edizione del Galland divennero via via sedici in quelle successive. Ma la fortuna dell'opera non finisce lì. Innumerevoli sono gli spunti che ne derivarono nella letteratura in varie lingue così come nella musica, nelle arti, nel teatro e nel cinema. E. A. Poe si ispirò ad esse in un'opera intitolata *The Thousand and Second Tale of Scheherazade*, includendovi un immaginario ottavo viaggio di Sindbad il marinaio. A. Tennyson ne compose un'ode nel 1830 (*Recollections of the Arabian Nights*) and W. Wordsworth nel 1805 con *The Prelude* si ispirò ad esse. Tra i film forse il più celebre è *The Thief of Bagdad* del 1924 con Douglas Fairbank, ma che dire del *Fiore delle Mille e una notte* (1974) di P. P. Pasolini?

Sono solo alcuni esempi tra i tanti. Occorrerebbe parlare dell'Aladino di Walt Disney, del cartone su Sinbad del 2003 doppiato da Brad Pitt e Catherine Zeta-Jones, di Maria Montez che nel 1944 interpretò un film sulla storia di 'Alī Bābā e così via. Occorre per altro ricordare che anche il mondo arabo decretò il successo di tale opera, talvolta ignorata con sufficienza dalla critica ufficiale. Così la cornice fu ripresa dal Premio Nobel Naǧīb Maḥfūz con le *Notti dalle Mille e Una Notte*⁵³ o nell'opera teatrale di Tawfīq al-Ḥakīm *Šahrazād* del 1934 come una sorta di paralipomeni.

Dei veicolatori ci mancano spesso i nomi, ma ci piace pensare a una congerie di anonimi mercanti e viaggiatori, ricchi di entusiasmo e di

⁵² Orapollo di Alessandria (*I geroglifici*, a c. di M. Andrea e E. Zanco, Milano, 1966) può essere riconosciuto come il fondatore di quella che Silvio Curto (*L'antico Egitto*, Torino, 1981, pp. 649 ss.) definisce *pseudoegittologia*. Grammatico e retore su cui abbiamo scarse e controverse notizie, vissuto forse nel V secolo, ma per altro ignaro ormai della chiave di lettura dei geroglifici, ne dà una descrizione esoterica, influenzando tutti i curiosi a venire che non potranno, fino alla decifrazione di Champollion, essere edotti della reale natura di segni spesso puramente fonetici e comunque privi di connotazioni « magiche ». Cf. anche G. Soravia, « Una nota su Michelangelo Lanci e l'alfabeto », in A. Mei Del Testa, *Michelangelo Lanci e l'interpretazione dei geroglifici*, Fano, 2000, pp. 9-11 e A. Gardiner, *A Grammar of Middle Egyptian*, Oxford, 1957, l'« Introduzione ». Athanasius Kircher, studioso poligrafo con interessi che spaziavano dalla vulcanologia alla matematica, dalla sinologia alla medicina, consulente del Bernini nella progettazione della Fontana dei Quattro Fiumi in Piazza Navona a Roma, diede un'interpretazione fantasiosa dei geroglifici, attribuendo ad essi un significato esoterico che fu per lungo tempo ritenuto attendibile.

⁵³ L'originale *Layālī Alf Layla* è del 1982. L'edizione italiana è Nagib Mahfuz, *Notti delle Mille e Una Notte*, Milano, Feltrinelli 1997, l'originale è *Layālī Alf Layla*, Cairo 1982.

idee, di umanità e curiosità, di cui cogliamo tratti nelle vicende di coloro tra i tanti che ci lasciarono resoconti dei loro viaggi. Potremmo così parlare di Ibn Baṭṭūṭa sul versante arabo o di Ludovico de Varthema⁵⁴ su quello europeo. Il primo, curioso scopritore, in oltre trent'anni di vagabondaggi agli inizi del XIV secolo dalla natia Tangeri, delle realtà (e fantasie) del Dār al-Islām, le terre raggiunte dalla diffusione musulmana fino in Cina e autore di una celebre *Riḥla (Itinerario)*⁵⁵. Il secondo, pure autore di un itinerario pubblicato a Roma nel 1510, al ritorno dei suoi viaggi, intelligente « turista » che viaggiò senza pretese di commerci appoggiandosi alle rotte e alle persone che di tale impegno facevano pratica⁵⁶. Come loro potremmo citarne a decine di europei⁵⁷, quali Niccolò de' Conti di Chioggia il cui racconto piacque a Poggio Bracciolini⁵⁸ che lo elaborò e mise per iscritto elegantemente da par suo, e ancora il Sassetti, il vicentino Antonio Pigafetta, Andrea Corsali, Francesco Carletti, Gasparo Balbi, Pietro Della Valle... e poi i gesuiti, come Matteo Ricci⁵⁹. E gli arabi⁶⁰, tra cui spiccano Idrīsī⁶¹, al-Bīrūnī⁶²,

⁵⁴ Che non manca di suscitare interesse ancora oggi, valga la recente ristampa di parte dell'*Itinerario* (L. de Varthema, *Viaggio alla Mecca*, Ginevra-Milano, 2010 e l'ottima ed. critica a c. di V. Martino, Ed. dell'Orso, Alessandria 2011) su cui anche G. Soravia, « Italiani sulla via delle spezie », *Quaderni Asiatici*, n° 17-18, 1989, pp. 9-12; *Id.*, « Il paese delle spezie e delle meraviglie », in *Indonesia*, Milano, 1991, pp. 25-36; *Id.*, « Il frasario arabo di Ludovico de Varthema, bolognese (1510) », in G. R. Franci (a cura di), *La benedizione di Babele*, Bologna, 1991, pp. 67-112; *Id.*, « Varthema il turista », in *Bologna e il mondo oltre l'Europa*, Bologna, 2000, pp. 50-59; P. Giudici, (a cura di), *Itinerario di Ludovico de Varthema*, Milano, 1928; R. Carnac Temple, (a cura di), *The Itinerary of Ludovico of Bologna from 1501 to 1508*, London, 1928; L. de Varthema, *Itinerario dallo Egipto alla India*, a cura di E. Musacchio, Bologna 1991; ecc.

⁵⁵ Ibn Baṭṭūṭa, *I viaggi*, a cura di C. M. Tresso, Torino 2006; H. A. R. Gibb, (a cura di), *The Travels of Ibn Battuta A.D. 1325-1354*, translated with revisions and notes from the Arabic Text ed. by C. Défrémery and B.R. Sanguinetti, 3 voll., Cambridge, 1958-71; F. Gabrieli, *I viaggi di Ibn Battuta*, Firenze, 1961; R. E. Dunn, *Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta. Le mille avventure del Marco Polo arabo*, Milano, 1993.

⁵⁶ Cf. G. Soravia, *Il frasario arabo di Ludovico de Varthema, bolognese (1510)*, *op. cit.*; *Id.*, *Varthema il turista*, in *Bologna e il mondo oltre l'Europa*, *op. cit.*

⁵⁷ *Id.*, *Filippo Sassetti: note sul secolo delle scoperte linguistiche*, Firenze, 1989, pp. 360-379

⁵⁸ Il famoso umanista incluse il racconto di Niccolò nel suo *De Varietate Fortunae*, che fu poi pubblicato nel 1701. Ma per i racconti di viaggi vale rifarsi ai volumi recentemente ristampati del Ramusio: M. Milanese, (a cura di), *Navigazioni e viaggi di G.B. Ramusio*, 6 voll., Torino, 1978-88.

⁵⁹ Per non citare che degli italiani. Si vedano per ragguagli bibliografici più ampi G. Soravia, « Di alcune parole indonesiane e filippine in viaggiatori italiani », in *Archivio Glottologico Italiano*, n° 68, 1983, pp. 86-98; *Id.*, « Italiani sulla via delle spezie », *op. cit.*; *Id.*, *Filippo Sassetti: note sul secolo delle scoperte linguistiche*, Firenze, 1989, pp. 360-379; *Id.*, « Il frasario arabo di Ludovico de Varthema, bolognese (1510) », *op. cit.*; *Id.*, « Pigafetta lessicografo dei nuovi e vecchi mondi », in *L'età delle scoperte geografiche*, Firenze, Acc. della Crusca 1992, pp. 67-95; e sulla storia dei viaggiatori P. Amat di San Filippo, *Gli illustri viaggiatori italiani con una antologia dei loro scritti*, Roma, 1885 e A. De Gubernatis, *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali*, Livorno, 1875. Tra gli stranieri europei che viaggiano verso oriente in questa prima fase troviamo soprattutto dei portoghesi, ma interessati soprattutto a conquistarsi empori

Ibn Ġubayr⁶³ e tanti altri quali Ibn Ĥurdadbih, al-Ya‘qūbī, Ibn Ĥawqal, al-Muqaddasī e così via.

Furono costoro a fornire materiale e spunto al crearsi di una larghezza di vedute che permise agli autori della classicità araba di raggiungere le vette che osserviamo in epoca abbaside (750-1258). Con ciò si chiude un cerchio (per riaprirsi semmai senza soluzione di continuità): i letterati costruirono un capitale di opere colte, che con ogni verosimiglianza – in una ricerca ancora da fare – ebbero ricadute popolari. Il culmine della ricercatezza formale ed estetica della letteratura araba del periodo (la letteratura di *adab*) fu la *maqāma*⁶⁴, lo schizzo moraleggiante e ricercato da intrattenimento cortese di autori come al-Hamadānī, al-Ĥarīrī e al-Tanūĥī, tra gli altri, e prima di loro Ġāḥiẓ di Baṣra e Abū ‘l-Faraġ al-Iṣfahānī. Ma questa è di nuovo un’altra storia. Qui ci soffermeremo un attimo ancora a proporre un quesito, come provocazione. Se da un lato si è detto che la letteratura araba moderna trae origine da un’imitazione dei generi e dei contenuti della letteratura europea nel periodo delle Rinascita (*Nahḍa*) ottocentesca⁶⁵, non potrebbe essere vero non solo che nella letteratura classica araba fossero già i germi di un rinnovamento, una modernità che si esprime poi nell’epoca della cosiddetta decadenza in una letteratura popolare (v. non solo *Le Mille e una notte*, ma il romanzo cavalleresco arabo⁶⁶, il teatro delle ombre ecc.) che a sua volta, come era successo per la poesia romanza delle origini, fu esempio anche all’Europa? Troppo spesso abbiamo accolto proposizioni di parte che mostrano sempre una direzione univoca dall’Europa, unico faro di civiltà, verso il resto del mondo (la storia eurocentrica). Per una volta perché non provare un percorso inverso? Forse ci farebbe scoprire molto di noi ignorato o censurato.

Come che sia, viaggiatori e intellettuali si diedero una mano, dunque, e sulle vie dei commerci gli scambi si perpetuarono con un

commerciali. Ingiusto sarebbe però non menzionare almeno l’olandese Frederick de Houtman che aprì le porte dell’Indonesia ai Paesi Bassi (D. Lombard, *Introduction*, in *Le “Spraeck ende Woord-boek” de Frederick de Houtman*, Ecole Française d’Extrême Orient, Paris, 1970).

⁶⁰ A. Arioli, *Le isole mirabili, Periplo arabo meridionale*, Torino, 1989.

⁶¹ Edrisi, *Description de l’Afrique et de l’Espagne*, a c. di R. P. A. Dozy, M. J. De Goeje, Leiden, 1866 [Amsterdam 1969]; al-Idrīsī, *Edrisi. L’Italia descritta nel “Libro del Re Ruggero”*, a cura di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma, 1883.

⁶² E. C. Sachau, (a cura di), *Alberuni’s India*, London, 1910.

⁶³ C. Schiaparelli, *Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Egitto, compiuto nel secolo XII* [da Ibn Ġubayr], Roma, 1906.

⁶⁴ G. Soravia, *La letteratura araba. Autori idee antologia, op. cit.*, pp. 114 ss.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 224 ss.

⁶⁶ G. Canova, « Gli studi sull’epica popolare araba », in *Oriente Moderno*, n° 57, 1977, pp. 211-226.

ininterrotto flusso ormai incontrollabile. Tracciare delle direttrici è impossibile, vedervi un ciclico ritorno su di sé aiuta poco, se non per stupirci nel gioco continuo della rinarrazione e del cerchio chiuso, come di una serpe che si mangi la coda, del colto che diviene popolare, dello scritto che passa all'oralità e del popolare che ritorna colto e scritto, al seguito di una oscura e lontana nascita, al di là della notte dei tempi primevi, inconoscibile e incontestabilmente orale. Tutto ciò lungo le rotte che congiungono Oriente e Occidente, fin dai tempi antichi, quando la Cina e Roma imperiale erano collegate da vie commerciali che veicolavano, oltre che merci, idee e pensieri, storie e meraviglie. Marco Polo riapre nel Medio Evo gli itinerari perduti con la conquista degli Arabi del Mare Mediterraneo, itinerari che, tuttavia, grazie proprio all'Islam non si sono mai interrotti. La Via della seta, la Via delle spezie, la Via dell'incenso, la Via mediana dell'India sembrano altrettante fiabe, ma sono storia. Forse la difficoltà è solo di capire dove sia il confine tra Storia e storie.

La Storia delle storie ci dice che forse tutte scaturiscono da una matrice unica e comune, frutto di evoluzione e diffusione, in spregio a quanti ne fanno teorie e dibattiti⁶⁷.

Giulio Soravia
(Università di Bologna)

⁶⁷ Vale leggere oggi E.J. Michael Witzel, *The Origins of the World's Mythologies*, Oxford 2012. Critici hanno paragonato la grande sintesi di Witzel al *Ramo d'Oro* di Frazer e alle opere di Mircea Eliade.